

605. San Pier Damiani

*In quel loco³ fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano⁴.*

Par. XXI 121-123

“In quel luogo io fui Pietro Damiano, e fui Pietro Peccatore nel monastero di Santa Maria sul litorale adriatico”.

Accompagnato da Beatrice nel settimo cielo, il Cielo di Saturno, il *viator* vede davanti a sé una immensa scala d'oro la cui cima gli riesce invisibile tanto è in alto. Lungo la scala corrono su è giù dei globi luminosi, gli *spiriti contemplanti*. Volteggiano come uccelli, mostrando così il loro fervore, che è insieme contemplativo e attivo. Uno di essi si ferma davanti a Dante splendendo con particolare intensità. Il poeta capisce che quella luce è lì per lui. Vorrebbe parlare, ma tace perché Beatrice non ha ancora detto nulla. Infine Beatrice stessa, che vede in Dio anche i desideri non manifesti di Dante, lo invita a chiedere quello che desidera sapere. Dante allora chiede allo spirito luminoso perché si è fermato davanti a lui e come mai in questo cielo non si senta il canto che si sente in tutti gli altri cieli. Lo spirito risponde dicendo che è lì per dimostrare al pellegrino tutto l'amore di carità che lui e gli altri spiriti provano per lui. Il canto tace perché il suo mortale senso dell'udito sarebbe sopraffatto da tanta bellezza. Per lo stesso motivo, all'inizio del canto XXI, Beatrice, come ha detto lei stessa, si è astenuta dal sorridere, per non incenerire l'organo visivo del vivo. Il poeta poi chiede allo spirito come mai Dio abbia scelto proprio lui per accoglierlo in questo cielo. Il santo risponde che non c'è risposta a una simile domanda, perché la profondità del giudizio divino è inattingibile da ogni intelligenza creata, sia umana sia angelica:

*Ma quell' alma nel ciel che più si schiara⁵,
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
a la dimanda tua non satisfara,
però che si s'innoltra ne lo abisso
de l'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,*

³ Si tratta dell'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana.

⁴ Monastero di Santa Maria in Porto, presso Ravenna.

⁵ Neanche **Maria**, quindi.

*questo rapporta, sì che non presuma
a tanto segno più mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giùe
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma.*

Par. XXI 91-102

“Ma quell'anima che brilla di più in cielo, quel serafino che affonda l'occhio più profondamente in Dio, non soddisferebbe alla tua domanda, poiché ciò che tu chiedi si inabissa nel giudizio eterno, che è separato da qualunque vista creata. E quando ritornerai nel mondo dei mortali, riferisci questo, così che nessuno presuma di avvicinarsi a tale limite. La mente, che qui brilla, in terra fuma; per cui valuta come si può fare laggiù ciò che non può fare chi è assunto in cielo”.

Il poeta racconta che, intimidito dalla risposta, si limitò a chiedere chi fosse l'anima che gli aveva parlato. Lo spirito dice che non lontano da Firenze, sugli Appennini, alle pendici del monte Catria, c'è un eremo, nel quale passò in letizia contemplativa invernali ed estati, accontentandosi di pochissimo per vivere¹. Infine pronuncia il suo nome: *In quel luogo fu' io Pietro Damiano...*

Anche Pier Damiani finisce il suo discorso con un'invettiva contro la decadenza del suo ordine:

*Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.
Cuopron d'i manti loro i palafreni,
si che due bestie van sott' una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni!”*

Par. XXI 130-135

“Ora sono tanto grassi i pastori che hanno bisogno di chi li sostenga dai due lati e da dietro, e di chi li porti. E quando sono sul cavallo lo coprono col ricco mantello, così che sotto la stessa pelle ci sono due bestie: oh pazienza di Dio che tanto sopporti!”.

Così il poeta chiude il trittico di invettive contro la decadenza degli ordini monastici, lontani dalla povertà dei loro fondatori. Ognuno biasima i suoi: **san Tommaso d'Aquino** i domenicani (Par. XI 118-139), **Bonaventura da Bagnoregio** i francescani (Par. XII 106-126), ora Pier Damiani i benedettini.

¹ *Con cibi di liquor d'ulivi*, cioè con erbe cotte condite con olio, che erano l'unico companatico dei monaci in quel periodo.

Personaggio storico. Pier Damiani nacque a Ravenna nel 1007. Fu ultimo di una numerosa prole. Secondo il suo biografo, Giovanni da Lodi, ebbe un'infanzia assai dura, ma le biografie dei santi medievali sono sempre da prendere con le pinze in quanto scritte a scopo agiografico². Quando i genitori morirono fu ospitato, ancora piccolo, in casa del fratello Damiano, arciprete, che lo fece studiare prima a Ravenna e a Faenza, poi a Parma. Forse per gratitudine Pietro aggiunse al suo il nome del fratello *Damiani* (genitivo latino: *di Damiano*). Tornato a Ravenna si dedicò all'insegnamento delle arti liberali, meditando però di passare alla vita monastica. Poco prima dei trent'anni si fece monaco ed entrò nel monastero di Fonte Avellana, fondato non molto tempo prima da san Romualdo da Ravenna, padre della congregazione benedettina camaldolese³. Lì gli fu chiesto di istruire i confratelli. Delo stesso monastero, dopo una parentesi presso altre case, fu eletto abate nel 1043. Dedicò sempre molto tempo allo studio e alla meditazione, ma non fu un contemplativo puro perché fondò altri monasteri ed ebbe relazioni politiche con i potenti del tempo, tra i quali l'imperatore Enrico III, alla incoronazione del quale assistette, a Roma nel 1046. La moglie dell'imperatore, Agnese, fu una sua "penitente". Ma fu soprattutto "consigliere di papi". Avendo visto nella prima parte della sua vita le travagliate vicende del papato, con le famiglie aristocratiche romane che si contendevano l'altissima carica di "vicario di Cristo in terra" per farne base di potere temporale e di acquisizione di beni materiali, dedicò gran parte delle sue energie alla riforma della Chiesa, collaborando con i papi meglio intenzionati in questo senso. Si fece promotore attivo della riforma gregoriana⁴ e più volte chiese

² Si racconta che sua madre, preoccupata per la nuova bocca da sfamare, decise di non allattarlo. Una vicina di casa si accorse che il bimbo stava morendo, lo prese in braccio e lo strofinò con un unguento, rimproverando la madre snaturata, che si rese conto di quanto grave era quanto stava per fare e iniziò l'allattamento.

³ Dall'eremo di Camaldoli, vicino ad Arezzo.

⁴ In realtà una serie di riforme tra l'XI e il XIII sec. a partire da Gregorio VII, tese al risanamento morale del clero, al respingimento delle ingerenze imperiali che minavano l'autorità papale, unica e suprema guida della Chiesa. Le conseguenze furono profonde, sia in campo religioso, sia in campo giuridico e politico, sia in campo musicale (canto gregoriano).

al papa di deporre vescovi indegni della carica⁵. Ma, come scrisse lui stesso, sentiva sempre più forte il richiamo dell'eremo: la cella era il parlatorio nel quale entrare in contatto con Dio e sentire la sua voce. Nel 1058 il papa lo nominò cardinale e vescovo di Ostia, carica che accolse malvolentieri⁶, ma alla quale si dedicò con spirito di servizio. Infine ottenne di potere tornare ad Avellana, nel 1067. Morì nel monastero benedettino di Faenza, la notte tra il 21 e il 22 febbraio 1071. Le sue ossa sono esposte nel duomo di quella città. Dal 1828 è "dottore della Chiesa".

I commentatori dibattono sul perché Dante abbia attribuito a Pier Damiani il ruolo di corifeo degli spiriti contemplativi, con il compito per di più di redarguirlo sulla sua pretesa di conoscere le motivazioni delle volontà divine. Umberto Bosco:

"A parlare dei camaldolesi con le loro luci iniziali e le ombre attuali, il poeta sceglie Pier Damiano, e non il loro fondatore S. Romualdo, che nomina appena (XXII 49). (...) Piero ebbe parte cospicua nell'azione riformatrice e nella battaglia anche pratica, come abate, vescovo, cardinale, diplomatico, contro il clero corrotto e contro scismatici ed eretici. Impersonava dunque assai bene l'ideale dantesco d'una mistica che scendeva sull'arena."

Nei suoi numerosi e diffusi scritti, Pier Damiani torna spesso a opporre *sancta simplicitas* a *vana curiositas*. Il santo, che era un raffinato intellettuale e un maestro delle arti liberali, proclama che quello che più conta è la semplicità dell'anima che si espone completamente alla volontà divina, senza farsi troppe domande, perché alle domande l'uomo risponde con la ragione, e la ragione non può inabissarsi nel progetto divino. La perfezione della vita la si raggiunge solo nell'eremo, luogo purissimo, lontano dal mondo, l'unico nel quale è possibile sentire la voce di Dio. Nel *Paradiso* di Dante egli rappresenta questa posizione spirituale. Il *viator* educando è redarguito da lui per la sua *curiositas* e ne accetta umilmente il rimprovero.

⁵ Particolarmente accesi furono i suoi attacchi contro i preti che non rispettavano la castità e, ancora di più, contro l'omosessualità ecclesiastica, che nel *Liber Gomorrhianus* definisce "piaga abominevole".

⁶ Il papa Stefano IX lo minacciò di scomunica per convincerlo ad accettare.